

La Cirenaica.

Il paese ed i suoi aspetti nel passato e nel presente.

Conferenza tenuta l'11 febbraio 1912 nell'Aula Magna del Collegio Romano dal socio
professore ROBERTO ALMAGIA.

Gli storici e i geografi moderni sono talora troppo scettici riguardo alle tradizioni del passato, anche alle più venerabili. Qualunque miglior geografo antico, al mio posto ed in questa occasione, si sarebbe fatto probabilmente un dovere di cominciare col dirvi che il primo europeo che, partendo dalle spiagge di un paese civile, toccasse le regioni di recente riacquistate all'Italia, fu nessun'altri che l'avventuroso pellegrino di Omero, Ulisse. Si narra infatti nel quarto canto dell'Odissea come le navi di Ulisse, sul punto di girare l'estremità meridionale della Grecia per avviarsi a tornare in patria, fossero violentemente investite dal vento del nord e da esso sospinte per nove infausti dì sul mare senza isole;

« Alfine

Nel decimo giungemmo in su le rive

De' Lotofagi, un popolo a cui cibo

È d'una pianta il florido germoglio ».

E se si deve ritenere, come alcuni anche tra i moderni pensano, che nel poema omerico ci sia tramandata l'eco lontana di cognizioni geografiche acquisite per tradizionale esperienza degli antichissimi marinari dell'Egeo, in questo accenno al paese dei Lotofagi, può vedersi la prima menzione che la letteratura classica ci abbia conservato intorno al litorale della Tripolitania.

Più certo è l'accenno omerico alla Libia pingue di biade e feconda di greggi, come già fin d'allora si celebrava, presso i navigatori ellenici, la fama del paese che ora chiamiamo Cirenaica. E sulle coste di questa eran anche pervenuti, secondo una tradizione diffusa, o per mare o per terra, nelle fortunate vicende del loro mitico viaggio, gli Argonauti.

Se lasciamo da parte le leggende ed apriamo i più antichi a noi pervenuti tra quei *Peripli* che, precorrendo le moderne *Istruzioni pei naviganti*, condensavano il sapere pratico degli uomini di mare, noi troviamo già in essi abbastanza completo e particolareggiato l'elenco degli scali e degli approdi che offriva ai navigatori provenienti da ovest il litorale della Cirenaica, prima che essi si avventurassero alla perigliosa traversata delle Sirti. E non v'ha dubbio che i marinai dell'Egeo riconobbero e frequentarono le coste cirenaiche sin da epoca assai remota, molto prima che, dietro l'oscuro consiglio dell'oracolo delfico, muovessero dall'isola di Tera i coloni guidati da Batto, per approdare alla piccola isola di Platea, che prospetta il golfo oggi detto di Bomba, e indi ascendere le pendici dell'altopiano a gittarvi le fondamenta di Cirene.

Forse anche questa è leggenda, ma e miti e leggende e tradizioni storiche si accordano insomma nell'attestare quanto antiche fossero le relazioni fra il mondo marittimo ellenico e le spiagge della Cirenaica. Le ragioni di queste antiche relazioni risultano evidenti appena si pensi un momento alla posizione geografica del paese.

La Cirenaica, infatti, con la sua tozza sporgenza peninsulare, si accosta a circa 380 km. dalle coste greche, a meno di 300 da Creta, sede di un'antichissima civiltà marinara, mentre dista poco più di 750 km. dalla costa S. E. della Sicilia. Inoltre — ciò che è ancor più importante — essa s'interpone tra l'Egitto, il paese che albergò la più antica civiltà mediterranea, e l'odierna Tunisia, che vide le sue coste popolarsi di fattorie fenicie già negli albori del primo millennio av. Cristo. E si pensi che la navigazione era allora esclusivamente costiera, e che ai navigatori fenici ed egei provenienti da ovest e lungo la costa africana, la Cirenaica era l'unico lembo del lunghissimo litorale tra le foci del Nilo e il golfo di Tunisi che offrisse un buon numero di sicuri ripari alle piccole navi antiche, non così esigenti come i colossi moderni. Di questa sua posizione privilegiata e soprattutto di questa speciale circostanza per cui si trova ad esser l'unica sezione di costa ospitale tra il Delta e Tunisi, la Cirenaica si è, come vedremo, avvantaggiata sempre, in ogni epoca, meno di tutto forse nei secoli a noi più vicini, nell'epoca moderna, che

è stata certo la più infelice per questo paese, ma che, dobbiamo credere, si è ormai chiusa per sempre.

La costa cirenaica, di pretto tipo africano, soltanto nella sezione N. E. è accompagnata da una cimosa piana abbastanza larga; altrove, sulla maggior parte del suo percorso, il versante dell'altopiano interno scende assai ripido, talora a picco sul mare, e, tra sprone e sprone, il litorale s'incurva e penetra, formando numerose insenature, il maggior numero delle quali pure troppo ristrette per potersi chiamare, specialmente in riguardo alle esigenze moderne, buoni porti, ma tali da offrire ricetto alle navi antiche, ed atte perciò ad accogliere allora stazioni e fattorie.

Tali furono infatti probabilmente i primi stanziamenti di popoli civili nella nostra regione: stazioni e fattorie ove i naviganti greci e fenici facevan breve sosta negli arditi viaggi verso il più lontano occidente. Soltanto più tardi, nel VII secolo a. C., vennero da suolo greco i primi coloni di stirpe dorica, di cui la tradizione vuole dunque condottiero Batto; ma, poichè ad essi, venuti per stanziarsi stabilmente, la zona costiera, erta e ripida, non offriva sufficiente suolo da coltivare, eccoli costretti a procedere nell'interno, ad arrampicarsi sull'altopiano che domina da vicino il mare per fissare quivi le loro sedi definitive.

Furon forse in origine umili villaggi di coltivatori, ma alcuni di essi, divenuti in seguito popolosi di coloni industri e prosperi di attivi commerci, assursero al grado di grandi centri, ebbero allora sul sottoposto mare i loro scali, trasformati in porti affollati, e fecero di questa zolla africana un lembo del mondo greco splendido di civiltà.

L'eco di questo antico splendore è giunta fino a noi, e tanto più viva, in quanto, ancora poco più di un secolo fa, le descrizioni di questo paese che di solito si leggevano fra noi, erano quasi soltanto attinte direttamente o indirettamente ad autori classici, contemporanei di quel periodo di splendore e talora naturalmente inclinati o magari interessati ad esaltarne la magnificenza. Onde avvenne che i primi viaggiatori, che, nella seconda metà del secolo XVIII e al principio del XIX, visitarono, imbevuti di cotali descrizioni antiche, la Cirenaica, non poterono fare a meno di notare il contrasto tra le condizioni ivi dipinte e le presenti; e tale contrasto si esagerò più e più alla loro e alla nostra mente, man mano che, venendo in luce le rovine delle

antiche città e le molteplici e talora grandiose vestigia del passato, queste si paragonavano al più umile stato attuale. E parve allora perfino a taluni che a spiegare così grande contrasto non bastassero le cause di ordine storico ed umano — le invasioni di popoli estranei, il lungo succedersi di dominatori incuranti o incivili, la conseguente oppressione degli abitanti, le mutate condizioni di vita delle genti d'oggi rispetto alle antiche — parve, dico, che tutto ciò non bastasse, e si pensò a mutamenti di clima, a deterioramento naturale del suolo, a cause insomma d'ordine fisico, contro le quali l'uomo fosse ormai impotente a lottare.

Ma queste opinioni disperate traggono origine, se non m'inganno, in parte, da un esagerato apprezzamento, o meglio da una inesatta interpretazione della floridezza antica e perciò del contrasto col presente stato, e in parte forse anche maggiore, dal difetto comune, o, meglio, della inconscia abitudine che c'induce volentieri ad estendere genericamente a tutta quanta una regione, assai vasta e indubbiamente anche assai varia, le idee che ci siamo formati in base alla conoscenza di una porzione ben piccola di essa.

Perchè la Cirenaica è in sostanza ancora un paese assai poco e male conosciuto; e su questa scarsità di conoscenze, che è, a mio parere, fonte prima di non poche opinioni disparate e avventate, espresse anche in tempi recentissimi, non sembri inopportuno insistere un momento.

Il numero dei viaggiatori che hanno visitato più o meno a dentro la nostra regione e i territori limitrofi, è invero assai grande, ma non pochi tra essi erano assolutamente sprovvisti della necessaria preparazione scientifica, molti poi han percorso itinerari identici o assai vicini. Se si prescinda dalla missione inviata al principio del secolo XVIII da Luigi XIV con a capo il Lemaire per esplorare, e anche, sia detto fra parentesi, per saccheggiare le rovine di Cirene e di altre antiche città, i primi nomi di viaggiatori che ci appaiono al principio del secolo XIX sono nomi di italiani. Nel 1811 e 12 Agostino Cervelli, venendo da Tripoli percorreva tutta la costa da Bengasi a Derna. Più tardi la zona costiera fu esplorata a lungo dai fratelli Beechey nel 1821-22, fu percorsa dal Barth nel suo celebre viaggio del 1846-47 e successivamente, in tutto o in parte, dal mare o per terra, da molti altri, sì che oggi può dirsi abbastanza ben conosciuta. Il primo

che ha fatto un importante viaggio nell'interno è pure un italiano: il dott. Paolo Della Cella, che, accompagnando nel 1817, come medico, una spedizione militare inviata in Cirenaica dal pascià di Tripoli, potè traversare il paese da Bengasi a Derna, passando per Slonta, descrivendo cioè a un dipresso la corda dell'arco costiero Bengasi-Derna. Questo itinerario fu nuovamente battuto con leggere varianti nel 1881 dall'italiano Giuseppe Haimann; questi peraltro, tra Slonta e Derna tenne una via alquanto più interna di quella fatta dal Della Cella. L'itinerario dell'Haimann è, per quanto a me consti, il più interno che sia stato finora percorso; e tuttavia il punto più lontano dalla costa in esso toccato non dista dal mare, a volo d'uccello, più di 60 km.

Tutti gli altri esploratori della Cirenaica seguirono di solito il percorso Bengasi-Derna, ma tenendosi assai più vicino al mare, seguendo ad esempio la via che tocca Merg' e le rovine di Cirene: tali, tra i primi, Raimondo Pacho nel 1824-25, il Vattier de Bourville, i Beechey e poi moltissimi altri. Itinerari intermedi tra quello più interno dell'Haimann (Bengasi-Sira-Slonta-Derna) e il più facile itinerario prossimo alla costa (Bengasi-Merg'-Cirene-Derna) tennero molti altri viaggiatori, come l'Hamilton nel 1852, il Rohlfs nel 1868-69, il Camperio nell'81, il maggiore Pedretti nel 1901, la Missione dell'Ito nel 1909.

Per ciò che riguarda le esplorazioni nelle regioni limitrofe, meritano di esser ricordate quelle dirette a riconoscere la serie di grandi oasi che si allineano a mezzogiorno, in un lungo solco che è forse il residuo di un braccio di mare: Augila, Gialo, Gerdoba, Giarabub, Siuah. L'oasi di Augila fu raggiunta già nel 1798 dall'Hornemann, seguendo una via che, come vedremo, le carovane percorrono da decine e decine di secoli; poi tra il 1824 e il '26 il Minutoli e il Pacho riuscirono a inoltrarsi dall'Egitto fino a Siuah e indi visitarono tutta la catena delle oasi riuscendo a Bengasi. L'itinerario fu rifatto in senso inverso, cioè movendo da Bengasi, dall'Hamilton nel '52; ancora nel '62 il Beurmann raggiungeva da Bengasi Augila, coll'intenzione, subito frustrata, di spingersi fino all'Uadai; anche il Rohlfs toccava Augila nel 1869 e vi ripassava dieci anni dopo nella terribile marcia verso Cufra. Da allora, cioè da oltre 30 anni, Augila e le oasi vicine, tranne Siuah, non furon più, se io non erro, toccate da piede europeo.

Ma tutto il vasto territorio che si interpone tra la linea segnata

dall'itinerario Haimann e l'allineamento delle oasi testè ricordate, ci è perfettamente sconosciuto. Esso comprende la parte maggiore, più interna, della penisola cirenaica, che, secondo le congetture di taluni, non sarebbe la meno produttiva, ma sulla quale non possiamo per ora purtroppo dire assolutamente nulla di sicuro. Le indicazioni delle nostre carte, per esempio, l'andamento di quella specie di margine ripido con cui l'altopiano interno precipiterebbe a sud verso il deserto, il percorso della rete di letti asciutti che sfociano nel golfo di Bomba, come pure la posizione di alcune località e la direzione di qualche via carovaniera, si fondano tutte su congetture assai vaghe, perchè riposanti su ciò che alcuni vecchi viaggiatori, come il Pacho e il Rohlf, riferiscono di aver appreso da accenni degli abitanti o su ciò che lo Haimann potè vedere volgendo lo sguardo verso sud dai punti più elevati raggiunti nel suo itinerario. Una traversata dal golfo di Bomba alla Sirte, risalendo quella valle asciutta che in talune carte è indicata col nome di Uadi Temimeh, e seguendo poi l'ipotetico margine ripido dell'altopiano, avrebbe il valore di una vera e propria esplorazione e sarebbe di importanza decisiva per la conoscenza del paese (1).

Ma anche considerando solamente quel ristretto lembo della regione che è racchiuso tra la linea di costa e l'itinerario più interno dello Haimann, noi non possiam dire di possederne ancora una conoscenza più che mediocre.

Questo lembo è in sostanza un altopiano, il cui margine scende a terrazzi verso il mare; a nord-est e a nord il pendio ripido piomba fino a tuffarsi nelle onde, determinando una costa erta e rocciosa, mentre a nord-ovest, tra Tolmeta e Bengasi, è preceduto da una breve pianura di accumulazione recente. Qualunque via si scelga per accedere dal mare all'interno, bisogna inerpicarsi faticosamente su per questa gradinata, salendo di terrazzo in terrazzo fino all'ultimo ripiano, il quale a sua volta si eleva lentamente verso l'interno fin oltre 800 m. (850 m. circa a N. E. di Slonta) e poi declina verso sud, ove comincia la zona inesplorata. Come avvenga il trapasso morfologico tra la regione dell'altopiano e la lunga fossa delle oasi (2) non sappiamo con precisione.

(1) Lo Haimann aveva nel 1881 fatto tutti i preparativi per un viaggio da Bengasi a Tobruk, ma il governo turco gli oppose difficoltà insormontabili.

(2) Questa fossa si deprime in alcuni punti sotto il livello del mare. L'oasi

Il suolo dell'altopiano è costituito, a quanto pare, in massima parte da calcari terziari (forse eocenici) molto fessurati e perciò permeabilissimi; le colline litoranee sembran formate da arenarie tenere, che lasciano i calcari, specialmente ad ovest. Molto frequenti sembran essere in seno ai calcari le conche superficiali chiuse (doline), di varie dimensioni, anche molto grandi, ed eziandio le cavità sotterranee (caverne); insomma tutto quell'insieme di fenomeni che caratterizzano il paesaggio del Carso. Delle maggiori conche alcune sono occupate da laghetti; quelle asciutte sono largamente riempite, come sovente accade nelle regioni carsiche, di *terra rossa*, e rappresentano probabilmente le zone migliori dal punto di vista agricolo. L'acqua delle piogge, di cui la Cirenaica è discretamente, ma non copiosamente, inaffiata, per la permeabilità del terreno superficiale, s'infiltra quasi tutta nel sottosuolo, e affluisce al mare probabilmente per sorgenti subacquee; non vi sono perciò corsi d'acqua superficiali perenni, ma solo letti normalmente asciutti, che convogliano acqua soltanto quando le piogge invernali sono così persistenti ed abbondanti che il suolo non può assorbirle subito per intero; il più importante tra questi è l'uadi che sbocca a Derna, ma molti altri minori incidono la costa ripida a ovest di Derna e durante l'inverno portan direttamente al mare una parte dell'acqua che cade sull'altopiano.

Ma al di fuori di queste e di poche altre notizie generali che ci rappresentano sommariamente i lineamenti fisici della regione, cominciano le incertezze e le discordanze. E gravi discordanze tra i diversi viaggiatori e descrittori si notano soprattutto per ciò che concerne la produttività e le risorse agricole della regione, la maggiore o minor facilità di trovare acqua nel sottosuolo, e poi ancora per ciò che si riferisce al numero ed alla distribuzione degli abitanti. Perfin l'aspetto generale del paese è spesso descritto per gli stessi luoghi da diversi viaggiatori con rappresentazioni e colori talora assai disparati. Si deve pensare a tal proposito, che nella nostra regione, come in tante altre che hanno una sola stagione di piogge assai ben determinata e una più lunga stagione

di Augila è a circa 40 m. sul livello del mare, ma quella di Siuah è a — 25. L'esistenza di queste depressioni assolute, l'estensione dei depositi salini e altri indizi han fatto supporre si tratti di un antico braccio di mare.

secca, l'aspetto esteriore e una quantità di caratteristiche appaiono enormemente diverse, secondo che la si percorra durante o subito dopo la stagione piovosa, ovvero nel cuore della stagione asciutta, sì che le relazioni dei viaggiatori non dovrebbero mai tralasciare l'indicazione precisa dell'epoca del viaggio, ma ciò non sempre avviene.

In tanta incertezza non può sembrar inopportuna l'idea di ricorrere anche agli scrittori dell'età antica per averne qualche lume sulle condizioni del paese. È vero che le notizie trasmesseci dagli autori classici non sono molto copiose, ma in compenso è certo che a taluni di essi la regione era allora meglio conosciuta che non sia adesso a noi; e inoltre i più autorevoli tra quelli, se pur non sono sempre in tutto e per tutto sereni, si debbon tuttavia supporre esenti da talune preoccupazioni che hanno non di rado velato o traviato i giudizi di scrittori recenti. Dal confronto fra le descrizioni di autori antichi e quelle dei moderni, fatto con le debite precauzioni, potrà emergere qualche fatto nuovo, o la conferma di qualche notizia dubbia, potranno chiarirsi, se non altro le cause della così detta decadenza attuale e la natura del contrasto che a molti parve di riscontrare tra le condizioni passate e le presenti.

La differenza che a primo aspetto più ci colpisce tra le condizioni d'un tempo e quelle d'adesso riguarda, se non erro, i centri abitati.

Attualmente i centri ove esistono case sembra siano soltanto tre: sulla costa, Bengasi e Derna, e Merg' sull'altopiano; inoltre vi è ancora un certo numero di villaggi, di cui molti, specie nell'interno, temporanei o meglio mobili, perchè la popolazione è per la maggior parte nomade, poi le *zauie* o conventi dei Senussi e numerose abitazioni troglodite. Ben diversamente stavano le cose nell'antichità, quando una bella schiera di floridi centri abitati sorgeva su questo lembo della penisola, in numero assai maggiore dei cinque, a tutti noti, onde la regione trasse il nome di Pentapolis. Non tutti sorsero e si svilupparono contemporaneamente, anzi più volte, nel lungo periodo trascorso dalla fondazione delle prime colonie all'ultima decadenza del paese, il declinare di uno favorì il sorgere di un altro; ma le notizie a noi rimaste sono

troppo scarse per concederci di tracciare con copia di particolari la storia di queste alterne vicende.

Sulla costa, venendo da ovest, primo centro notevole era Euesperide, più tardi detta Berenice, sul luogo dell'attuale Bengasi, nel punto centrale di quella sezione di costa bassa, ove più larga è la cimosa litoranea pianeggiante e coltivabile; e in questa zona appunto una tradizione divulgata collocava, come ognuno sa, i giardini delle Esperidi, ed anche il Lete, o meglio uno dei molti Lete onde era frequente il mondo ellenico (1). Il porto, attivo, specialmente sotto i Tolomei, pare abbia subito oggi trasformazioni assai notevoli per un processo, piuttosto rapido, d'insabbiamento, contro il quale forse si cercava di lottare ancora nell'evo antico. Più ad est, al termine della pianura costiera, era Teuchira, che, secondo gli scrittori classici, avrebbe avuto soltanto un periodo breve di splendore nell'età tolemaica, ma della quale restan tuttavia cospicue rovine attestanti un'importanza forse maggiore di quanto non traspaia dalle fonti; a circa cinquanta chilometri di qua, dove già le pendici dell'altopiano cadono a picco sul mare, Ptolemais, che deve alla sicurezza del suo porto, molto piccolo, ma ben riparato, d'esser stata per qualche tempo l'approdo più frequentato nell'età classica. Ancor più ad oriente, dopo un lungo tratto di costa senza stazioni importanti, ecco Apollonia, l'odierna Marsa Susa, scalo frequentato fin da epoca molto remota, poichè l'antichissimo periplo che va sotto il nome di Scilace, ci avverte già che l'approdo ivi è sicuro in ogni epoca dell'anno, mentre d'altro lato le notevoli rovine di opere portuali romane ne attestano la persistenza fin nei primi secoli dell'Impero. Altre stazioni costiere ricordano i peripli e gli itinerari: Naustathmos, Erytron, Darnis (Derna), poi gli approdi del golfo di Bomba, il porto di Menelao e l'isoletta di Platea, forse l'odierna Seal. Là dove il litorale s'insinua a formare la magnifica baia di Tobruk, era lo scalo di Antipyrgos, sede di un santuario a Giove Ammone, e più ad est ancora le stazioni della Marmarica, ove sboccavan le vie carovaniere provenienti dall'oasi di Siuah.

Nell'interno anzitutto Cirene e Barca. Cirene, popolata in origine forse da un piccolo numero di coloni greci con forte immi-

(1) La « caverna Onde Lete discende i regni bui » si identifica di solito con la grotta di Gioh a S. O. di Bengasi.

stione di elementi locali, ma più tardi ravvivata da nuove schiere di immigranti dalla madre patria, assunse pretta fisionomia ellenica e, prima sotto la dinastia dei Battiadi, poi sotto il governo democratico, si arricchì nel commercio, ebbe in Apollonia il suo scalo marittimo e, nonostante i frequenti torbidi interni, crebbe splendida fino a contender nel suo rigoglio con i maggiori centri del continente. Era allora « la bellissima », « la beata », « la città dal trono d'oro », come la canta Pindaro, superbamente assisa sul margine dell'altopiano, che scende con un largo terrazzo al mare ampio ed azzurro, onde convergevan frequenti le navi verso il porto affollato. Della città rimangon oggi, come è noto, scarse vestigia a fior di terra, soprattutto avanzi di edifici pubblici; ma sul terrazzo più basso si stende vastissima, enorme, la sontuosa necropoli: la città dei morti fu meglio rispettata dal tempo e dagli uomini che non la città dei vivi. Scomparsi sono i greggi e i grandi stuoli di cavalli che pascevan nelle pingui praterie, e la celebre fonte d'Apollo, delizia dei poeti, mormora solitaria e si perde tra i crepacci del suolo.

Barca, sul sito dell'attuale Merg', appar fondata alla metà del VI secolo per una scissione avvenuta tra gli abitanti di Cirene. Figlia dunque di questa, rimase peraltro, a quanto pare, popolata sempre in prevalenza da Libii e rappresentò l'elemento locale di fronte alla madre patria rapidamente ellenizzata, e con Cirene osò pur talora rivaleggiare, quando, cresciuta anch'essa pei commerci che attivi si stabilirono con l'interno e col suo porto, Ptolemais, ebbe anch'essa un periodo di molto fiore.

Le vicende storiche delle due città sono nelle linee generali abbastanza note, e ben noto è anche quanta parte abbia avuto soprattutto Cirene nella storia della civiltà e del pensiero greco. Men conosciuto è invece che accanto a questi due centri dello interno, altri minori, ma pur cospicui, sorgevan sull'altopiano, del cui nome è talora spersa perfin l'eco, ma le cui vestigia emergon solitarie e quasi inaspettate nella campagna oggi sola: Limniade e Thintis, appena ricordate in qualche documento antico, e poi una città presso Guba, e un'altra più vasta a Ghermes, altre rovine altrove. La vita pulsò dunque un tempo rigogliosa e rumorosa su questo altopiano, ove ora tutto è silenzio.

La regione era in complesso ferace. « La zona costiera, dice Erodoto, è quella ove più presto si maturan le frutta e le messi

e le vigne. Quando si è finito di fare il raccolto qui, le messi maturano nella zona collinosa che sovrasta al mare: e da ultimo, appena è terminato il raccolto di questa zona intermedia, ecco che già son maturati i prodotti della zona ancor più elevata. Così quando si è consumato ormai il primo raccolto, è già pronto l'ultimo, e in tal modo i lavori di raccolta occupano per otto mesi dell'anno i Cirenei ».

Che dire poi dei poeti? « Pingue », « aurea », « ridente » sono gli epiteti che tornano più frequenti in Pindaro, e la tradizione poetica più divulgata collocava qui, come vi ho detto, i giardini delle Esperidi, maravigliosi per feracità. Dei poeti veramente si può e forse è prudente diffidare; ma la testimonianza concorde degli antichi afferma insomma, a parte ogni esagerazione, che nella nostra regione tutte le piante mediterranee prosperavano rigogliosamente.

L'olio e il vino della Cirenaica avean larga fama, il miele non la cedeva che a quello dell'Imetto, il grano rendeva maravigliosamente, i profumi eran ricercatissimi, talune erbe medicinali — come il celebre e misterioso *silfio* — godevano reputazione universale nel mondo della medicina, i boschi, che nell'età classica coprivano certamente del loro benefico mantello tutte le zone più elevate, davano molta copia di legname utilizzato specialmente per le navi, le superbe praterie nutrivano mandre di cavalli famosi nello sport d'allora, onde la Cirenaica è detta dal Poeta « la contrada dai vasti prati » e Cirene è « l'agitatrice di cavalli ».

Ma più ancora che per la sua fertilità, la quale bastava in esuberanza a nutrire gli abitanti d'allora, la nostra regione si avvantaggiava — è bene ribadirlo — della sua posizione commerciale. Fioriva il commercio, e non solo quello marittimo con la Grecia, con Creta, con Cipro, con l'Egitto, coi porti cartaginesi, ma ancora, ciò che è meno conosciuto, il commercio con l'interno. L'oasi di Siuah era allora frequentatissima, come sede del celebre tempio di Ammone, e le vie carovaniere più battute, dipartendosi da essa facevan capo, non ad est verso la valle del Nilo, ma a nord, direttamente al Mediterraneo, al golfo di Sollum ove era la stazione di Catabathmos, e più ad oriente allo scalo di Paraetonim nella Marmarica; di qui mosse infatti Alessandro il Grande per visitarne il celebre santuario. Dall'oasi venivano schiavi e avorio e penne di struzzo, prodotti tutti il cui traffico,

attraverso l'evo medio e il moderno, si è perpetuato, più o meno attivo, fino ai dì nostri, a riprova di quanto poco sian mutate per questi riguardi le condizioni della nostra regione.

Più ad ovest relazioni commerciali forse ancor più notevoli erano nell'evo antico strette con l'oasi di Augila, il cui nome si trova ricordato in questa stessa forma, ben ventiquattro secoli fa; da Augila venivan tra l'altro datteri rinomatissimi, recati al mare per una via carovaniera, che, costeggiando la sponda ovest della Sirte faceva capo a Euesperide, ossia a Bengasi. È la via ancor oggi più frequentemente percorsa, quella per la quale tutti, se non erro, i moderni viaggiatori si avventurarono a visitare l'oasi oggi tanto segregata e inaccessa. Anche le vie carovaniere, legate strettamente a quei pochi punti ove è possibile trovar l'acqua, son rimaste le stesse da secoli, anzi da millenni, e gli abitanti della regione le percorrono con i medesimi sistemi, come già le percorrevano molti secoli prima di Cristo.

Ed a proposito dell'oasi di Augila, Erodoto ci dà un'informazione assai importante. « I Nasamoni, popolo numeroso — che in altro luogo dice abitare in fondo al Golfo sirtico — di estate, lasciate sul mare le gregge vanno al luogo detto Augila a raccogliere le palme che vi crescono di insigne grandezza e tutte ricche di frutta ». La notizia di queste migrazioni periodiche tra la costa e le oasi dell'interno è confermata da altre fonti antiche, mentre gli autori arabi dell'alto Medio Evo ci lasciano intravedere quando esse cessarono, additandoci in pari tempo che non a cause di ordine fisico, ma bensì al generale sconvolgimento seguito alle invasioni islamitiche verosimilmente deve ascriversi lo scomparire di quell'abitudine pastorale.

La prima epoca di maggior fiore della Cirenaica coincide col fiorire del governo democratico in Cirene. Quando Alessandro Magno, durante la sua grande spedizione contro i Pèrsiani, mise piè fermo in Egitto, anche la nostra terra piegò il capo al grande conquistatore, e dopo la sua morte, aggregata all'Egitto, fè parte del dominio dei Tolomei. E sotto di essi cade un nuovo periodo di splendore; ma, poichè questo è ancor dovuto, si noti, prevalentemente a ragioni commerciali, e il commercio e in generale ogni relazione con l'Egitto avveniva per via di mare, furono le città marittime che, a quanto pare, maggiormente se ne avan-

taggiarono: Euesperide, ribattezzata Berenice dal nome della moglie di Tolomeo III, Teuchira, che, prima senza importanza, ebbe notevole splendore col nome di Arsinoe, e soprattutto Ptolemaïs, ove i ruderi rimasti di costruzioni greche datano appunto, a quanto sembra, dall'età dei Tolomei. Gran parte dell'attività commerciale di allora si doveva probabilmente ai numerosi stanziamenti di gente ebraica, che vi furono costituiti dai sovrani di Egitto, prima sotto forma di presidî militari formati con prigionieri di Palestina, poi come colonie di liberi cittadini. Queste crebbero presto a dismisura, talchè a Cirene gli Ebrei vennero a formare una numerosa classe a parte, a Berenice un comune autonomo con propri governanti.

I Romani ebbero il paese per testamento di Tolomeo Apione nel I secolo a C., ma tardarono qualche tempo ad organizzarlo. Non è senza significato ch'essi lo riunissero in una sola provincia con Creta, la terra con la quale, per la maggior vicinanza, più strette doveano essere tuttora le relazioni commerciali. Certo allo spirito pratico dei nostri antenati non isfuggì l'importanza commerciale della nostra regione, onde essi ne ingrandirono e assicurarono i porti, come dimostrano le vestigia, abbastanza cospicue, di Apollonia e Ptolemaïs; anche Derna comincia ora a crescere talchè la si ricorda ormai tra le città principali.

Ma inoltre, qui, come in Tripolitania, sembra che l'occupazione romana tornasse a spingersi anche assai largamente nell'interno: lo attestano, e i ruderi di posti fortificati che si veggono a Sira, a Benic, a Casr-el-Safna, a Casr-el-Migdum e altrove, e le tracce di vie lastricate che si arrampicavano nell'interno, e le vestigia di grandiose opere idrauliche, cui si accennerà ancor tra breve.

All'occupazione romana opposero resistenza specialmente gli Ebrei, così numerosi che al principio dell'E. V. formavano la maggior parte della popolazione del paese e poco dopo grandemente accresciuti per un nuovo frotto di profughi venuti di Palestina dopo la distruzione di Gerusalemme. Essi costituivano in Cirenaica un elemento assai attivo, ma oltremodo irrequieto; nel 115 d. C. insorti, insieme con quelli di Cipro e della Mesopotamia, massacrarono, si dice, una quantità enorme di abitanti greci ed obbligarono Roma a una lunga e dura repressione.

Si avvertono ormai gli indizi della decadenza. Già a lungo andare

le città marittime della Cirenaica non potevano sostenere la formidabile concorrenza commerciale di Alessandria, che assorbiva ormai tutto il commercio tra l'Africa settentrionale e i paesi greco-romani. I torbidi interni aumentano, a quelli provocati dagli Ebrei si aggiungono rinnovati fieri assalti delle genti libiche, mentre l'incuria del governo imperiale, sempre più distratto da pericoli d'ogni parte incalzanti, lascia in abbandono la regione. Cirene è ormai un'ombra della passata grandezza, Barca è ridotta un miserabile vico; « un borgo in mezzo a solitudini » dirà tra non molto S. Girolamo.

Siamo alla fine del IV secolo di Cristo; il cristianesimo ha messo salde radici anche in Cirenaica, e testimone vivo delle condizioni — ahi quanto mutate! — della regione, l'abbiamo nel vescovo di Tolemaide, Sinesio, bella e grande figura di pensatore e di uomo d'azione, che divide il suo tempo fra gli studi filosofici e le cure religiose, ma, se il pericolo si affacci, lascia e libri e pastorale, e, sperimentata vana ogni speranza di aiuti dal governo, non esita ad impugnare egli stesso la spada per guidare il suo gregge di fedeli negli estremi tentativi di riscossa contro i nemici che d'ogni parte urgono violenti e minacciosi. Ogni pagina dei suoi scritti — e specialmente la sua copiosa corrispondenza epistolare — rigurgita d'amore per la patria, già sì fiorente, ora volta a precipitosa ruina. Ma si guardi: Non la natura si è fatta matrigna o ha cessato di porgere agli abitanti copiosi mezzi di vita: l'olio, il vino, il miele, il frumento continuano a prosperare nella regione, e Sinesio ne esalta più volte la ricchezza, come celebra la terra ferace e sana, i prati e i fiori e il clima dolce e il paesaggio bellissimo. Ma gli uomini sono fatti incuranti od avversi; Cirene è già deserta più di qualunque desolata città del Ponto: « è destino — ei prorompe sfiduciato — che la Pentapoli vada in rovina! »

E il gran vescovo di Tolemaide non era forse ancora sceso nella tomba che l'invasione dei Vandali dilagava in tutta l'Africa; smantellate le mura delle città, diroccati i monumenti della passata grandezza, occupato a forza il paese, Genserico poteva esaltare, pochi anni dopo, la sua conquista su tutta intera l'Africa romana e la Cirenaica, dalle frontiere del Marocco a quelle di Egitto.

Meno di un secolo dopo, Giustiniano imperatore mandava il grande Belisario a riscattare con le armi il paese dai barbari; e ancora una volta, — l'ultima volta — un esercito romano solcava

vittorioso quel lembo di terra africana, ergeva una fortezza su un'altura sovrastante alla baia di Tobruk, fortificava Tuchira, rialzava le mura di Berenice. Fu vano sforzo. Non erano passati altri cento anni, ed ecco l'irruzione degli Arabi portava ovunque la desolazione e la rovina: e i commercianti abbandonavano i porti rovinati, i coltivatori lasciavano le terre saccheggiate per rifuggir nell'interno; un triste velo di squallore e di barbarie si stendeva sul paese che avea conosciuto il florido rigoglio dei commerci ellenici, la splendida operosità intellettuale delle scuole di Cirene e il sapiente ordinato governo di Roma.

È inutile seguire passo passo le fasi di questa triste decadenza che si andò accentuando sempre più nell'alto Medio Evo; ma convien osservare che se qualche scintilla di vita continuò pure ad animare la desolata Cirenaica, ciò si deve ancora alla posizione geografica del paese che ne faceva il luogo di transito necessario tra l'Egitto e Cairuan, ossia la Tunisia; onde geografi arabi, come Edrisi ed Al Bekri ci apprendono, per esempio, che Tolemaide sul mare e Barca nell'interno erano pur tuttora alquanto frequentate come luoghi di sosta delle navi, delle carovane ed anche dei pellegrinaggi dei musulmani d'Occidente alla Mecca; e dalla città di Barca prese anzi il nome presso gli Arabi l'intera regione ancor oggi così designata.

Ma, alla fine del Medio Evo, otto secoli di dominazione araba aveano già ridotto il paese interno alle condizioni d'un deserto; non vi erano più centri abitati in permanenza, nè culture stabili; unici abitanti, poche torme di nomadi miserabili. In tale stato descrive la nostra regione nel secolo XVI Leone Africano, un arabo di Granata, che per lungo soggiorno ben conosceva l'Africa mediterranea. « Barca, anticamente detta Cirenaica, è paese grandissimo... tutta campagna deserta et aspra dove non si trova nè acqua nè terreno da coltivare, onde la vita degli habitatori è piena di miseria per la sterilità. Tengono pure pecore e cameli ma per la poca herba poco fruttano, et in quanto si stende tutto quel paese non si semina sorta alcuna di grano, fuori che in certe terricciuole come casali, che danno pur qualche poco di datteri e rendono qualche poco di grano, ma sì poco che poco meno sarebbe nulla » (1).

(1) Questi periodi sono desunti dall'opera di Marco Livio Sanudo, *Geo-*

Il contrasto stridente con le condizioni antiche si comprende men difficilmente quando si consideri che Leone Africano include nella regione denominata Barca anche la Sirtica, e che, come si è detto, la descrizione si riferisce solo al paese interno. Sulle coste cominciava, alla fine dell'Evo Medio, a ritornare a poco a poco e quasi timidamente qualche vita; cominciava a ritornare da che le nostre repubbliche marinare aveano riallacciato le relazioni commerciali, sempre più strette ed intense, coi paesi musulmani. È ancora la posizione favorevole in relazione alle vie commerciali con il Levante che dà un po' di movimento al paese: onde sappiamo che Bengasi era già nel XIII secolo in rapporti frequenti ed amichevoli con Genova, che più tardi anche navigli di Venezia cominciano a frequentare la costa cirenaica e che alla fine del secolo XV una linea di navigazione regolare toccava, a quanto pare, due volte l'anno, le stazioni marittime della Cirenaica allacciando Tunisi e Tripoli con Alessandria e Rodi.

I nomi dei più importanti scali del litorale appaiono in tutte le carte nautiche italiane e nei portolani dal secolo XIV in poi: Bernico o Bernichi (Berenice = Bengasi), Taocara (Tocra = Teuchira), Tolometa, Marzasuse o Marsamua (Apollonia, oggi Marsa Susa), Bonandrea al posto dell'antica Naustathmos, Fauara (Derna), Porto Trabuco (Tobruk) e Porto Mosolmar o Mesolamar o Sollo-mar, ancoraggio sulla costa ovest del golfo di Sollum (1). E già dal secolo XV si ha notizia di qualche stanziamento di europei sulle coste cirenaiche probabilmente a scopo commerciale; tale quello di taluni profughi andalusi a Derna (1493) che era allora ridotta un mucchio di miserabili capanne, ma che da indi in poi comincia alquanto a risorgere.

Ancora nei tempi moderni fino al secolo passato si deve quasi esclusivamente al commercio marittimo, pure scarsissimo, quel poco di vita che si manifesta nella Cirenaica. In ogni epoca, dunque, dall'età più lontane adombrate nelle leggende marinare elleniche fino ai giorni nostri, è stata la posizione privilegiata rispetto ai centri commerciali più fiorenti dell'Africa e dell'Europa

grafia... distinta in XII libri nei quali... si dichiarano le provincie, popoli ecc. dell'Africa... (Venezia, Zenaro 1588) che qui non fa che tradurre Leone Africano.

(1) Cfr. per questo elenco e per altre località della costa: KRETSCHMER K., *Die ital. Portulane des Mittelalters*, Berlino, 1909, pagg. 675-76.

meridionale e sul percorso di vie terrestri e marittime in ogni tempo battute, ciò che ha principalmente giovato alla Cirenaica; questa posizione attrasse senza dubbio i primi coloni, essa fu la causa principale dello splendore nelle età più belle, essa preservò il paese dalla totale rovina de' periodi più tristi. Ed oggi che il Mediterraneo è tornato ad essere, da quarant'anni, la grande arteria del commercio fra l'Europa meridionale e i paesi del Levante, tutto fa credere che la Cirenaica debba riprendere il posto e l'importanza che le compete.

Dal nostro sguardo al passato si può dedurre, io credo, che la decadenza attuale dei porti e il loro deperimento si deve più che altro al lunghissimo abbandono in cui rimasero da quando vennero loro meno le solerti cure onde Greci e Romani li circondavano, abbandono che può aver aiutato talora l'opera di forze naturali; talchè, per esempio, ad Apollonia il mare ha distrutto in parte il molo naturale formato da una serie di isolotti, a Bengasi l'ottimo porto antico è stato in gran parte interrato.

Ma se l'Italia nuova vorrà ispirarsi all'esempio di Roma, è lecito sperare che il ripristinarsi dell'attività marittima del paese non si farà attendere molto. Certo alcuni di quelli che erano *grandi porti* nell'antichità, come Marsa Susa e Tolmeta, non potranno divenire *grandi porti* nel significato moderno della parola perchè troppo angusti in relazione alle moltiplicate esigenze della nautica odierna. Ma per contro a Bengasi l'antico porto, ora inservibile, può certamente essere ripristinato e ampliato, e, nella sezione più orientale della costa, il golfo di Bomba e la insenatura di Tobruk, che nell'antichità non albergarono porti di gran movimento, perchè privi di un retroterra molto popolato, potranno oggi invece sorgere a grande importanza, avvantaggiandosi della maggiore vicinanza all'Egitto. Poichè, non vi ha dubbio che il movimento commerciale dell'età antica sarebbe di gran lunga superato, ove anche solo una parte del traffico tra l'Europa e l'Asia meridionale e orientale, che ora si fa per Brindisi ed Alessandria, potesse essere da Brindisi avviata direttamente a Bomba o a Tobruk per raggiungere di qua, a mezzo di strada ferrata e con notevole risparmio di tempo, il canale di Suez.

Ma la Cirenaica è anche indubbiamente suscettibile di sfruttamento dal punto di vista agricolo, e offre la possibilità di sosten-

tare con le risorse del suo suolo accanto agli attuali abitanti, un certo numero di nuovi immigrati. Su questo punto, peraltro, regnano ancora, come sapete, disaccordi e controversie, e per vero le questioni da risolvere per giungere a qualche conclusione sono parecchie e complesse, nè per la loro completa soluzione abbiamo ancora tutti gli elementi necessari. Sia lecito anche per questo argomento attingere qualche elemento dal paragone con le condizioni antiche, rettamente interpretate.

Che alcuni fattori del clima siano mutati da tempi antichi, si è affermato in passato anche da scienziati autorevoli, ma credo che, nell'attuale stato delle nostre conoscenze, nessuno lo potrebbe scientificamente sostenere e dal complesso di ciò che sappiamo appare molto poco probabile (1). Le caratteristiche generali del clima — che ne fecero e ne fanno un soggiorno molto gradito agli abitanti dell'Europa meridionale — vengono dipinte dagli autori classici con le stesse parole di cui si servono i descrittori moderni.

Quanto a fatti speciali, una diminuzione nella piovosità, che non è neppure oggi abbondante (2), non si può assolutamente documentare, e non si saprebbe neppure come spiegare, bene inteso riferendoci alla sola età storica. Per altre regioni non lontane e meglio conosciute per le quali una simile diminuzione fu già supposta a spiegare il contrasto fra le condizioni d'un tempo e le attuali, più accurate indagini mostrarono sempre che altre cause, per lo più di ordine storico ed umano, hanno influito prevalentemente.

Parimenti il suolo non si è deteriorato, per ciò che riguarda le sue qualità intrinseche (3); sono bensì venute a mancare le cure

(1) Io non ho potuto consultare il recente lavoro di H. LEITER, *Zur Frage der Klimaänderung während historischer Zeit in Nordafrika* (Abhandl. der K. K. Geogr. Gesellsch. in Wien, Bd. VIII, 1909), il quale però giunge a questa stessa conclusione generale.

(2) Dal recente lavoro di F. Eredia risulta che la media annua della pioggia è a Tripoli di 420 mm., a Bengasi di 276 (Foggia 474; Catania 631; Lecce 634). Ma occorre tenere presente che i valori trovati per la costa non possono applicarsi all'altopiano ove certo la piovosità è assai maggiore, almeno sul versante rivolto al mare. In ogni modo non v'ha dubbio che, come si è già visto, la scarsità di pioggia non ha mai impedito la cultura delle piante mediterranee.

(3) Le analisi chimiche di campioni di suolo, eseguite dalla Missione del-

di cui gli uomini una volta lo circondavano, e allora le forze della natura hanno potuto agire senza guida e senza freno. Non si debbono cercare molto lontano da noi, nell'Italia medesima, vaste contrade dove è successo lo stesso. Anche in Cirenaica sembra che il diboscamento abbia in particolare arrecato gravissimi danni: i boschi, che nell'Evo classico costituivano una delle principali fonti di ricchezza e che nel periodo arabo coprivano ancora rigogliosi estese zone sui fianchi ripidi rivolti al mare, sono oggi quasi del tutto scomparsi; un razionale rimboschimento si presenterà, io credo, in molte plaghe, come un provvedimento di stretta necessità che peraltro arrecherà senza dubbio e per più riguardi benefici effetti.

Del resto i prodotti vegetali, indice del clima e del suolo, son rimasti sostanzialmente gli stessi dall'età classica; soltanto, venuto meno ogni sistema di agricoltura regolare, essi sono stati abbandonati, per così dire, alle forze brute della natura. Molti viaggiatori moderni han descritto al vivo questo stato di cose, nessuno, per quanto io ne so, più esattamente dell'italiano Della Cella che, percorrendo, primo tra gli Europei, l'altopiano interno, molte cose giuste vide e prevede, già quasi un secolo fa. « Lo stato di abbandono in cui giace interamente — scriveva egli della Cirenaica nel 1807 — non impedisce che la feracità del suolo non colpisca l'occhio del viaggiatore. L'olivo vi cresce e vi si propaga da sè sì vigoroso e in tanta copia che ne ingombra vastissimi tratti... Misti agli ulivi, crescono giganteschi alberi di fichi e carrubi e pistacchi e peri selvatici, e tutto insieme l'aspetto del paese, abbandonato interamente alle sue forze, presenta maggior idea di fertilità che non ne presentano da noi i suoli più industriosamente coltivati ».

Ma, escluse mutazioni di clima e di suolo irreparabili, per precisare le idee, potremmo domandarci: quanti abitanti nutriva la Cirenaica nell'antichità? La questione è difficile, anzi ardua.

Si è visto che il paese ebbe in talune epoche un buon numero di grossi centri abitati, numero maggiore di quanto da molti non si creda; ma quando si dice grossi centri con riferimento all'antichità,

l'Ito, le sole che si posseggano, ma abbastanza numerose e molto accurate, non lasciano dubbi al riguardo e permettono di nutrire ogni fiducia sulle capacità agricole del terreno, considerato dal punto di vista della composizione chimica.

non si deve pensare a nulla di analogo alle grandi città moderne. A ciò non hanno certamente riflettuto coloro che hanno esagerato il numero di abitanti nell'evo classico, fondandosi anche su talune notizie di scarso valore, come quella tramandataci da Dione Cassio, secondo cui nella sollevazione degli Ebrei del 115 sarebbero stati massacrati 200,000 Greci! Io credo che nell'epoca in cui la Cirenaica fu più popolata, cioè sotto i Tolomei, quando per ragioni commerciali la popolazione si accentrava nelle città, la regione, o meglio la parte di essa allora coltivata e abitata non avrà albergato più di 700 o 800 mila abitanti. Ma quanta fosse la parte coltivata nell'età classica non si può dire finora con tutta esattezza.

Importerebbe ora addurre a titolo di confronto la cifra degli abitanti attuali, ma essa non si può determinare, perchè, a differenza che nell'antichità — e questa differenza è di capitale importanza —, la maggior parte degli abitanti attuali sono nomadi. Le cifre date da geografi autorevoli, ma fondate su computi oltremodo grossolani, oscillano fra 150,000 e 270,000 abitanti; ma forse anche quest'ultima cifra è inferiore al vero: in quasi tutte le zone di tipo analogo dell'Africa settentrionale, le oasi popolate furono trovate più dense di abitanti di quanto non si sospettasse, e un esempio recente ci offre l'oasi di Tripoli, che, a quanto ora risulta, ha, od aveva or son pochi mesi, un numero di abitanti forse doppio di quanto prima si credesse.

Ad ogni modo, poichè l'area attualmente coltivata, non certo maggiore che nell'evo antico, è sfruttata ora con mezzi assolutamente primitivi e da nomadi, da gente dunque che dopo la semina, lascia la terra a se stessa e vi torna solo al momento del raccolto, non si può dubitare che, ove ai nomadi si sostituisse, come in antico, la popolazione sedentaria, la terra potrebbe rendere molto di più e perciò nutrire, per questo solo fatto, un numero maggiore di abitatori.

Ma per uno stanziamento numeroso di coloni europei occorre risolvere il problema grave dell'acqua. Come è noto, la parte a noi conosciuta della Cirenaica mediocrementemente inaffiata dalle piogge (1) che però sono quasi esclusivamente invernali, difetta di sorgenti,

(1) Vedi nota a pag. 496.

perchè, come s'è visto, quasi tutta l'acqua piovana s'infiltra rapidamente nel sottosuolo e va al mare per vie sotterranee. Oltre alle due fonti di Derna, le uniche copiose della costa, quella celebre di Apollo a Cirene, oggi detta dagli Arabi *Ain Sciahat* (la inesauribile), se ne conoscono altre due presso le rovine di Cirene e un'altra quindicina forse sparse sull'altopiano, di alcune delle quali peraltro non è noto se siano perenni.

È inutile cercare di spiegare le condizioni odierne con l'ipotesi di un abbassamento del livello delle acque sotterranee avvenuto in tempi storici, perchè si sa che penuria di sorgenti si aveva anche nell'antichità. Gli accenni in proposito non mancano nelle fonti classiche; la fama grande che godeva la fonte di Apollo a Cirene si deve proprio al fatto che era l'unica veramente abbondante in tutto il territorio circostante.

Ma se può ritenersi con sicurezza che anche per questo riguardo analoghe alle presenti erano le condizioni nell'evo antico, è del pari sicuro che dall'operosità degli antichi il grave ostacolo era stato superato. Tra i più cospicui ruderi dell'età romana ancor oggi conservati si annoverano precisamente gli avanzi di opere idrauliche: sono serbatoi, come a Safsaf, a Cirene, a Tolemaide, sono dighe e sbarramenti come a Merg', presso l'antica Barca, sono cisterne grandi e piccole, in moltissimi altri luoghi del paese, opere insomma con le quali si cercava di raccogliere le acque di pioggia invernali; e poi ancora, acquedotti e canali, destinati a utilizzare anche in luoghi lontani l'acqua delle poche sorgenti che ora si perdono immediatamente nel sottosuolo. Insomma, qui, come in Tripolitania, ove i grandiosi sbarramenti traverso i torrenti al loro sbocco dalle gole montane son documento eloquente e mirabile, in tutto questo lembo africano, la ricerca, la cattura, la conquista dell'acqua sembra essere stata la costante preoccupazione dei nostri antenati; a prezzo di lavori immani essi l'avevano saputa procurare, e allora i coltivatori, qua greci o ebrei, altrove anche italici, avevan potuto stanziarsi sul suolo naturalmente ferace e trarne abbondante sostentamento.

Anche in questo caso dunque l'esempio degli antichi dominatori e colonizzatori della regione sta dinanzi all'Italia nuova. Ma prima d'ogni altra cosa è da iniziare tutta una serie di ricerche per riconoscere a quale profondità si trovino le acque sotterranee, quale sia il loro andamento e il loro regime, per dedurne la mag-

giore o minore facilità di scavar pozzi, sia nella fascia costiera, sia nell'interno. Siamo in un paese che per taluni caratteri morfologici fondamentali ricorda la Puglia, dove pure il problema della conquista dell'acqua apparve connesso con quello della idrografia sotterranea, forse non sufficientemente ed a suo tempo considerato. Ma in Cirenaica oltre che sui pozzi, si dovrà fare assegnamento, specie nell'altopiano, sulla raccolta e conservazione delle acque di pioggia invernali e sulla sapiente utilizzazione delle poche sorgenti, ora presso che nulla sfruttate.

Quanta parte del territorio, del quale traggono oggi risorsa solo in piccola misura gli abitanti nomadi, potrà in tal modo esser più intensamente coltivato, e ancora quanta parte potrà redimersi — sotto forma di terreno pascolativo o con l'impiego dei recenti procedimenti del *dry farming* — della zona più interna che nè anticamente fu coltivata, nè lo è oggi, è assai difficile dire, sia perchè ciò dipende dall'entità dei mezzi che si adopereranno per gli accennati lavori, sia perchè — e qui torno ad insistere su quanto già dissi in principio — di quella zona più interna e più vasta della penisola cirenaica e delle sue condizioni, in riguardo anche alla circolazione delle acque, non si conosce per ora nulla.

Così posti e considerati i diversi problemi che si riferiscono al popolamento e allo sfruttamento della Cirenaica, acquistano un carattere più generale e possono esser abbracciati da un punto di vista più elevato.

Vi sono nel nostro globo delle regioni che, per le loro condizioni naturali particolarmente felici, offrono spontaneamente sede opportuna all'uomo, il quale senza sforzo vi si insedia, vi prospera e vi si moltiplica; sono le regioni predestinate da natura a divenire centri di popolamento e di cultura: tali ad esempio, le parti dell'Europa e dell'Asia che si affacciano al Mediterraneo, tali le pianure dell'India e della Cina. Vi sono per contro vaste zone, che, per condizioni fisiche infelici, sono state e saranno sempre inabitabili, dalle quali l'uomo è bandito per cause presso che inopugnabili; sono le lacune della terra abitata, i deserti: tale è ad esempio quella vasta fascia desolata dell'Africa settentrionale che sogliamo abbracciare sotto il nome di Sahara. Ma al limite tra le prime e le seconde, tra le regioni particolarmente atte alla dimora

umana e quelle desertiche, vi sono le zone di confine, ove l'uomo può insediarsi, ma a prezzo di una continua lotta con la natura.

La Cirenaica ci offre — se non erro — l'esempio di tutte e tre queste categorie di paesi. Lo stretto margine costiero appartiene probabilmente ancora, almeno per il complesso delle sue condizioni geografiche, ai paesi mediterranei di antico e intenso popolamento, mentre la zona più meridionale, che declina a sud ha già indubbiamente i caratteri desertici; la parte intermedia e più estesa — come vastissime parti della costa e del Gebel tripolitano — può annoverarsi probabilmente tra quelle zone di transizione nelle quali è dato all'uomo di stabilirsi e prosperare purché abbia e forza e mezzi per soggiogare l'avversa natura, per crearsi con la propria attività un ambiente favorevole. Ciò fecero i coloni antichi, e allora sui piani di Cirene come sulle spiagge di Leptis la civiltà fioriva. Al sorgere del Medio Evo sopravvenne l'abbandono; e la natura, contro cui l'uomo cessò di lottare, riprese i suoi diritti. Le incursioni straniere strapparono gli agricoltori al loro suolo e favorirono così il nomadismo (1); le antiche città furono desolate, le popolazioni, vessate, si dispersero. E allora i porti abbandonati si rovinarono o si insabbiarono, le arene del deserto invasero allora i luoghi coltivati, le acque, non più regolate, si perdettero.

Ma oggi la lotta contro la natura si può e si deve riprendere, e con armi ancor meglio agguerrite e con mezzi più perfetti di quelli che mise in opera l'età antica.

Uno dei più geniali geografi contemporanei, Jean Brunhes, ha mostrato a quali risultati inaspettati riesca questa lotta contro la natura, se condotta avanti con assiduità, con perseveranza, con ostinazione. Lo ha mostrato con l'esempio di alcune povere popolazioni sedentarie del Sahara algerino, i Soafa, che con sottile lavoro han trasformato in verdeggianti oasi di palme, le grigie dune mobili del deserto; i Mozabiti che han saputo trovar l'acqua per i loro magnifici giardini in mezzo alle nude rocce gialle del-

(1) Indagini recenti han dimostrato che nelle nostre regioni il nomadismo, più assai che abitudine inveterata degli abitanti, fu in realtà effetto delle incursioni islamitiche, le quali han per lo meno largamente contribuito a diffonderlo in zone prima occupate da abitatori stabili.

l'Hammada (1). E si tratta in questi casi di una lotta condotta con mezzi che potrebbero dirsi infantili. Con ben altri mezzi lottarono già in Cirenaica come in Tripolitania i Romani, e gli avanzi giganteschi dei serbatoi, delle dighe, delle cisterne son là ad attestarlo.

L'Italia, che si accinge « nova a riprofondar la traccia antica », dovrà dunque, con tutte le energie della sua vita rinnovellata, riprender l'opera altamente civile degli avi, le cui vestigia, quasi ad incitamento e ad augurio, ritornano in luce ogni giorno, ad ogni passo, dall'oblio secolare. E accanto e in mezzo alle vestigia del passato già si anima e vibra e pulsa la vita nuova. Ma i tempi sono mutati. E come presso Tripoli tra gli avanzi delle ville romane già s'apre il varco la strada ferrata, così sulla baia di Tobruk, ove Giustiniano imperatore avea fatto edificare il ben munito castello, cupamente minacciante ai mal domi abitatori, i soldati della nuova Italia hanno elevato le antenne della telegrafia senza fili.

Avvertenza.

La presente conferenza si pubblica ora così, come fu pronunciata nel febbraio decorso al Collegio Romano. Data la natura di questo scritto, ho creduto di omettere la documentazione bibliografica, che, per riuscire completa, avrebbe dovuto essere oltremodo copiosa. Una diligentissima bibliografia relativa alla Cirenaica (fino al 1902) si trova in: HILDEBRAND G. *Cyrenaika als Gebiet künftiger Besiedelung*. Bonn, Georgi, 1904, che è anche il miglior lavoro d'insieme sulla regione. Se ne è pubblicata or ora una traduzione italiana a cura di A. Tomei (Roma, Franck, 1912).

Tra i lavori che videro la luce posteriormente a quello dell'Hildebrand, oltre gli scritti e i libri di occasione pubblicati negli ultimi sei mesi, ricordo: PEDRETTI A. *Un'escursione in Cirenaica*; « Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1903, e soprattutto il *Report on the Work of the Commission sent out by the Jewish Territorial organisation... for the purpose of a Jewish Settlement in Cyrenaica*, (Londra, 1909), redatto da una commissione di competenti. Da

(1) Cfr. BRUNHES J. *Les oasis du Souf et du M'zab comme types d'établissements humains*. « La Géographie », 1912, 1° sem.

questo si desumono anche le più sicure notizie sulla geologia della regione, intorno alla quale peraltro il Gregory, geologo della missione, ha pubblicato testè un più ampio studio in « Quarterly Journ. of the geol. Soc. », novembre 1911. Si può anche confrontare: MEUNIER S. *Aperçu géol. sur la Tripolitaine*; in « Florae lybicae Prodrum, ecc. » Genève, 1911.

Mentre si pubblica questo scritto, vede la luce il lavoro: *Climatologia di Tripoli e Bengasi*, studio eseguito nel R. Ufficio centrale di Meteorologia, a cura di F. Eredia (Ministero degli affari esteri; Monografie e Rapporti coloniali; febbraio 1912); esso raccoglie ed elabora tutti i dati finora posseduti riguardo alle due stazioni costiere.

Per la flora e il paesaggio vegetale può vedersi BÉGUINOT A. *La flora, il paesaggio botanico e le piante utili della Tripolitania e Cirenaica*. Padova, Drucker, 1912, ove è anche una bibliografia completa sull'argomento.

Per la storia del paese nell'antichità si veggano le seguenti opere:

THRIGE I. P. *Res Cyrenensium a primordiis inde civitatis usque ad aetatem qua in provinciae formam a Romanis est redacta*. Hafniae, 1828.

GOTTSCHICK A. F. *Gesch. der Gründung und Blüte des hellenischen Staates in Kyrenaika*. Lipsia, 1858.

ROSSBERG W. *Quaestiones de rebus Cyrenarum Provinciae romanae*. Lipsia 1876.

NIERI A. *La Cirenaica nel secolo V giusta le lettere di Sinesio*. « Riv. di filologia », an. XXI, pp. 220-97.

A cura del Ministero della P. I. si è testè pubblicato l'elenco dei monumenti e delle rovine dell'età classica esistenti in Cirenaica, come in Tripolitania.

Per la storia nell'età medioevale e moderna si veggano, tra molti altri lavori:

AMARI M. *Biblioteca Arabo-Sicula, ecc.* Torino, 1881-89.

MAS-LATRIE. *Relations et commerce de l'Afrique Septentrionale ou Maghreb avec les nations chrétiennes au Moyen âge*. Paris, 1886.

MERCIER E. *Histoire de l'établissement des Arabes dans l'Afrique septentrionale*. Costantina, 1875.

MANFRONI C. *Tripoli nella storia marinara d'Italia*. Padova, 1912, con nota bibliografica.

Di carte della Cirenaica abbiamo finora quella dimostrativa ad 1:600,000 del nostro Istituto Geografico militare, compilata in base ai materiali che si possedevano fino al 1902. Qualche dato nuovo può desumersi dagli schizzi itinerarî del maggiore Pedretti e soprattutto da quelli annessi alla relazione dell'Ito. Inoltre è da vedere la cartina economica unita all'opera dell'Hildebrand. Per la costa sono da consultare le due carte marine inglesi n. 241 (Benghazi-Derna) e 244 (Derna-Ras Bulau).

Roma, 3 aprile 1912.